

IL DUBBIO

MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 2017

8

# CULTURA

## FERNANDO ACITELLI: UN ROMANZO CHE INSEGUENDO LE VOCI DI CAMPO DE' FIORI E IL FUMO DELLE SIGARETTE DELLA NOTA SALA ROMANA RIEVOCA L'AUTENTICITÀ DEL 1977

LUCIANO LANNA

Che il punto di vista personale sia la negazione assoluta (ma necessaria) di qualsiasi narrazione ideologica e falsificata della realtà, così come anche il miglior approccio all'autenticità della memoria vera e vissuta, può senz'altro essere dimostrato dalla valenza oggettiva e coinvolgente del racconto narrativo e poetico. Pensiamo, per cercare di spiegarlo, ai

tanti saggi, resoconti giornalistici e studi sociologici sull'anno 1977 e all'impressione di freddezza e inspiegabilità che lasciano quasi sempre aleggiare nella mente del lettore. E, di contro, alle sensazioni di sintonia emotiva e trascinarsi esistenziale che scaturiscono dai (in realtà pochissimi) romanzi in cui quello stesso anno è lo sfondo di una storia reale. Tra questi, pensiamo innanzitutto a *Boccalone*, di Enrico Palandrì, scritto in "presa diretta" nello stesso '77 e pubblicato a tamburo battente dalle

storiche edizioni Erba Voglio di Elvio Fachinelli, poi riproposto da Feltrinelli nel 1988 e da Bompiani vent'anni dopo la prima edizione. «Il personaggio di Boccalone – dirà il suo autore – era storicamente al riparo dalle mode, viveva in un mondo in cui la gente si sparava per strada, nessuno poteva prendere troppo sul serio gli amori, la musica che uno ascoltava, eccetera. La vita reale, la vita quotidiana poteva essere colta con un certo incanto, con una certa leggerezza». L'altro romanzo che viene in

anni, si legge nel romanzo, l'io narrante s'imbrattava felicemente solo d'immagini: «Non m'interessava nulla di seriosità, impegno calcolo in anticipo, finzione, no ero tutto un acchittarmi, profumarmi e distendere il passo sulla città, sugli angoli più remoti che non attendevano altro che essere scovati e quindi scolpiti nella mente». In altre parole, in un '77 di fricchettoni, impegnati, figicciotti, pariolini e altre maschere allora di moda, il nostro si poneva consapevolmente fuori e oltre: «Ero poco

proprio l'area delle sue scorribande. Straordinarie le pagine in cui Acitelli tratteggia nei dettagli – e con uno sguardo entomologico "alla Jünger" – l'abbigliamento, il linguaggio e l'estetica dell'antropologia settantasettina. Inseguendo le voci di Campo de' Fiori e il fumo delle sigarette del cinema Farnese s'incrocia in questo modo l'amore e la poesia. Qualcosa di reale e profondo, tutt'altro da tutte le "messe in scena" d'allora: «Si trattò in verità di qualcosa di paragonabile all'avanspettacolo e oggi –



# Il "viaggio di un poeta" al Cinema Farnese



UNA STORIA D'AMORE CON IL PROTAGONISTA, FUORI DAGLI SCHEMI, INNAMORATO DI UNA DONNA PIÙ GRANDE DI LUI, COLTA E INDIPENDENTE, IN UNA ROMA NELLA QUALE CONVIVONO FRICCHETTONI, IMPEGNATI, FIGICCIOTTI, PARIOLINI

mente è poi *Il paese delle meraviglie* di Giuseppe Culichia (Garzanti, 2006), in cui due ragazzi, Attila e Franz, sono amici e compagni di banco e frequentano la prima superiore di un istituto tecnico a Torino oltre a prendere quotidianamente insieme, ogni mattina, il treno che li porta dal loro paese, nell'hinterland torinese, al capoluogo. E qui tutto si svolge parallelamente ai principali avvenimenti di cronaca del 1977, arco temporale in cui è ambientato l'intero racconto. Lo stesso periodo cronologico è – quarant'anni dopo quell'anno – lo scenario di un romanzo straordinariamente poetico e coinvolgente come *Cinema Farnese* di Fernando Acitelli (Edizioni Fahrenheit 451, pp. 190, euro 15,00). Qui la vicenda, pur svolgendosi interamente a Roma, città teatro di buona parte delle vicende pubbliche e tragiche di quell'anno, è però quella di una storia d'amore di cui Campo de' Fiori come splendida location. L'io narrante è un ragazzo di vent'anni – del resto l'autore è del '57 – che studia in una facoltà scientifica ma cerca riparo in luoghi lirici e fortemente estetici. «Malgrado stessero politicizzando tutto – annota il protagonista – resistevano i paesaggi, i tramonti del Tiziano, i fondali papalini e d'una nobiltà ormai scavichiatas». Ragion per cui, il nostro si sentiva un inattuale «indagatore d'azioni e luoghi», un viaggiatore nella città, che quotidianamente partiva dall'Appio Latino percorreva una piazzetta che lo conduceva nell'area tra Piazza Farnese, Campo de' Fiori, via dei Giubbonari, via Monserrato, in quella meravigliosa atmosfera degli anni 70. Già a sedici

fatto per il noi come avevo già sperimentato al liceo, già, mi suonava falso il noi e non riuscivo a declinarlo su di me». Che il suo sentire fosse completamente diverso da quello degli altri, lui lo aveva colto sin da bambino: «Non ero freak, non ero alternativo, né invaso dai massimi sistemi, minimi in verità, quasi dominicali, ordini del giorno in un'assemblea, volantini e ciclostile affissi in bacheca, sulla guardiola o all'entrata della scuola, svelanti i collettivi, le contestazioni, le autogestioni, le declamazioni dei caporioni/lazzaroni». Una cosa è certa: l'identikit del protagonista corrisponde in pieno, ovviamente, a quello dell'autore, uno dei pochissimi veri poeti e narratori di uno scenario che può apparire per lo più artefatto, a misura di un'industria editoriale in cui gli scrittori tendono a recitare un copione a base di comparsate televisive da opinionisti di moda, festival modellati sui ritmi delle grandi case editrici e collaborazioni con i grandi quotidiani. Il tutto nell'ambito di un circo letterario molto di facciata e che si muove sempre di fretta e ai ritmi del media system. Di contro, Fernando Acitelli col suo *La solitudine dell'ala destra* (Einaudi, 1998), versi dedicati agli eroi del calcio, vendendo oltre 15mila copie in libreria, è il poeta italiano che è riuscito a superare, più e meglio di altri, la soglia della popolarità. E la sua scrittura narrativa, che ricorda a tratti Arbasino e a tratti Pasolini e che, in quest'ultimo romanzo, riecheggia alcune suggestioni di Balzac e Stendhal, non cede di un millimetro ai conformismi e ai pedaggi delle convenzioni editoriali, spesso più autoimposte che necessarie. «Passeggiavo con eleganza da studente di Farmacia ed era il 1977», scrive a un certo punto. E quell'anno torna, di capitolo in capitolo, a rievocare il "suo" personale e reale '77. Un incontro di poesia al Teatro Tor di Nona in aprile, con la partecipazione di poeti come Antonio Veneziani, Renzo Paris e Dario Bellezza. Poi, una storia d'amore che ha come sfondo e approdo

si legge nel romanzo – quelle stracche comparse sono fuggite, si sono rifugiate nei centri benessere e nelle carte di credito e tutto questo con il pensiero di fregare il divenire...». Meglio, molto meglio, annota il protagonista, il mondo e l'universo mentale di suo padre, oppure quello dei vecchi, incappottati, spesso tossevoli, e soprattutto perplessi per i nuovi linguaggi in ascolto e l'immediatezza di quel presunto nuovo che avanzava. Vecchi colti in uno stupore sommo davanti al cinema Farnese, tra i banchi del mercato, i tavolini del bar e delle trattorie. È proprio in questo oscillare che emerge la vicenda del nostro personaggio, innamorato di una donna più grande di lui, colta e indipendente. I suoi quotidiani vagabondaggi per Roma alla scoperta di sé hanno il loro approdo sempre a Campo de' Fiori che diviene, dunque, un porto sicuro, il posto dei sentimenti e dei colori, il luogo della poesia: «Cosa c'entrai io con Campo de' Fiori rimane un mistero ecco, non poteri dir altro, in breve affermare che ne ero più che attratto, risucchiato letteralmente, ma si coglieva come estranea la mia figura». Tanto che gli capita anche di sentir delle fricchettoni e impegnate parlare di lui: «Oh, bello, interessante direi, forse è un fascio, ha l'aspetto d'esser tutto fascio, o forse no fascio no ma crede d'esser tutto lui...». Il romanzo si chiude con un ricordo del 23 ottobre '77. Il protagonista preleva la sua donna e vanno insieme all'Olimpico, una provocazione per gli impegnati a senso unico d'allora, che detestavano il calcio in quanto sport popolare. E vanno in Curva Sud, la Roma sfida il Milan. È una disfatta, i due sgattaiolano via dalla stadio, superando tifosi e recriminazioni. Di corsa nella casa di via Monserrato: «Non perdemmo un solo minuto e ci tuffammo nel letto l'uno accanto all'altro, in silenzio, oh sì, l'anfiteatro andava bene, i calciatori pure, i tifosi erano fantastici ma il custodirsi in penombra era affare sublime, non aveva prezzolo, ed era meraviglioso lasciare il mondo fuori con tutti i suoi dolori».